



Berlinguer Festa de l'Unità di Reggio Emilia nel 1983 in una foto di Luigi Ghirri

# 60 ANNI DI FESTE PER FARE L'ITALIA

Chiude oggi a Roma «Avanti popolo»  
Con un dibattito a partire dal libro  
sulla storia dei raduni de l'Unità

ALFREDO REICHLIN

Vorrei sottolineare il significato che, nella sua semplicità, assume questa narrazione di cosa sono state le feste de l'Unità. Non si tratta solo della cronaca di eventi più o meno festosi che milioni di italiani hanno frequentato e frequentano in tante parti d'Italia e che ormai rappresentano una scadenza della vita popolare nelle sere estive di città, paesi e borgate, un po' come le feste del santo patrono. Non si tratta solo di questo. Dietro quelle tavolate festose e quelle donne che fanno i tortellini c'è stata una grande idea. Una operazione politica e culturale originale, molto ambiziosa, che, dopotutto, rappresenta la spiegazione vera della forza del Pci. Di questo partito, figlio del Novecento, nato per impulso della Rivoluzione d'ottobre ma che al fondo si nutrì di una grande eresia rispetto alla «vulgata» del leninismo. E l'eresia consisteva in ciò, in una idea profondamente realista dell'Italia, e quindi della politica come storia, e storia non più solo delle classi dominanti ma della tormentata e complessa vicenda del popolo italiano. Questo partito

«sovversivo» partiva dall'assillo di creare un tessuto di relazioni e di partecipazione alla vita collettiva, tale da trasformare le masse italiane in quello che mai erano state, cioè un popolo-nazione. Non più plebe, sudditi, un mondo separato da quello dove si formano i poteri e si decidono i destini collettivi.

Non so se vado fuori tema, ma penso che sia giunto il momento di guardare al di là degli schemi politici tradizionali. Che cosa è stato in realtà il Pci? Cosa voleva dire quel «noi veniamo da lontano» che Togliatti ripeteva sempre? Non era il

rinnegare l'appartenenza al movimento comunista e l'origine nella Rivoluzione russa. Voleva dire che venivamo da quelli che egli considerava i nostri veri padri, i pionieri del socialismo. Quegli uomini straordinari di cui i socialisti di oggi non parlano mai, che dettero alle plebi contadine emiliane una formazione politica tale per cui l'Emilia continua ad avere una storia diversa da altre regioni, e non solo da quelle economicamente e socialmente più arretrate ma anche dal Veneto. E la ragione consisteva appunto in ciò. La politica era tutt'uno con una fede, e

un ideale di riscatto umano. Ma era, al tempo stesso, una lotta per un progresso civile e una cultura che andavano oltre la buona amministrazione. Era la formazione di una nuova umanità. E il segno di questo rimane; e ciò spiega tante cose: dalla buona amministrazione alla iniziativa imprenditoriale, dal creare associazioni e cooperative alla passione democratica.

Ma anche da molto più lontano veniva quel comunismo italiano. Da quel grumo di problemi irrisolti che tennero gli italiani ai margini dei grandi movimenti che avevano segnato in Europa l'avvento dell'Età moderna: la rivoluzione inglese che aveva tagliato la testa al re e affermato l'«habeas corpus» e la supremazia del Parlamento su ogni altro potere. E poi i sommovimenti religiosi e sociali innestati da Lutero nel mondo contadino. E soprattutto la gloria della Rivoluzione francese, l'Illuminismo e i Diritti dell'Uomo. L'Italia invece per secoli non esiste. Conosce solo la Controriforma, il potere temporale dei papi, le rivolte dei contadini meridionali affamati che i Borboni soffocano nel sangue e le persecuzioni dei pochi nuclei di intellettuali illuministi. Il processo a Galileo.

La forza dei comunisti è stata anche quella di pensarsi come i grandi riformatori che in Italia non c'erano